

A servizio della comunione (Mt 26, 26-29)

Incontro ai Ministri Straordinari della Comunione

San Nicolò, 4-12-2018

Ogni volta che partecipiamo ad una celebrazione eucaristica ci sentiamo rivolgere un invito: «Prendete e mangiatene tutti», «prendete e bevetene tutti». Quel “tutti” viene ripetuto tre volte. Riprende l’invito di Gesù all’ultima cena: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue versato per molti» (Mt26).

Sono parole dette alla vigilia della sua morte e resurrezione.

Gesù arriva a Gerusalemme per celebrare la Pasqua con i suoi discepoli. Ne manda due a preparare la stanza per la cena. È la cena pasquale, una cena rituale carica di ricordo degli avvenimenti dell’Esodo, ma quella cena, in quella sera, diventerà una cena speciale, unica, indimenticabile, l’ultima di Gesù con i suoi amici su questa terra.

I gesti che si compiono sono gesti abituali delle festività ebraiche, ma il clima è particolare: è un clima di testamento che rende intenso tutto ciò che Gesù dice e fa. È un momento destinato a rimanere nella mente e nel cuore dei discepoli di Gesù lungo i secoli, per sempre.

In un primo momento, Gesù, secondo la tradizione ebraica, pronuncia la benedizione sul pane e invita a condividere, ma introduce una novità sostanziale: non esorta a condividere un semplice pezzo di pane secondo le usanze delle famiglie ebraiche, ma il suo stesso corpo: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo». La cosa deve aver ben sconcertato i discepoli.

Gesù fa di se stesso il cibo pasquale. Non c’è l’agnello pasquale, è lui il cibo e la bevanda (la specialità pasquale) che vuole offrire ai suoi amici.

Aggiunge qualcosa che diventerà irrinunciabile per i suoi discepoli: «fate questo in memoria di me».

La consegna di Gesù supera il livello del Rito. È invito ad una comunione di vita che non si interrompe e che quel pane spezzato rende presente; è invito a fare come ha fatto lui, a donarsi come si sta donando lui; è invito a condividere e a partecipare della sua vita e del suo destino.

La cena procede. Gesù dopo aver invitato a mangiare il suo corpo in quel pane, invita a bere il suo sangue nel calice. Le parole sono solenni: «prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti perché questo è il mio sangue dell’alleanza, versato per il perdono dei peccati».

Lo chiama “il mio sangue dell’alleanza”.

L’espressione richiama il sangue dei sacrifici dell’AT, che confermavano l’alleanza tra Dio e l’uomo.

Gesù, in quella cena, stabilisce una nuova alleanza. È lui la vittima che si offre per dare origine a una nuova comunione di vita tra lui e i discepoli, finalmente liberata dal peso del peccato.

«Prendete e bevete». Il Signore sembra dirci: “abbeveratevi alla sorgente del perdono, della pace, della riconciliazione. A questa sorgente tornate perché la comunione con Dio e i fratelli sia sempre più piena”.

«Fate questo in memoria di me». E fatelo insieme.

Un unico Calice.

C’è un dettaglio che mette particolarmente in evidenza questo aspetto comunitario.

Dà da bere dal suo stesso calice (gesto riportato da tutti e tre i vangeli sinottici), contro l’uso corrente che prevedeva che ciascun invitato bevessero dalla sua coppa. Gesù invece invita a bere alla sua stessa coppa, tutti alla stessa coppa .

Non sappiamo cosa abbiano capito quella sera i discepoli. Forse il gesto del calice avrà loro ricordato la domanda di Giacomo e Giovanni e della loro mamma, quando avevano chiesto di sedere, nella gloria, uno alla destra e uno alla sinistra del Signore e Gesù aveva posto loro una domanda: «potete bere il calice che io bevo?» alludendo al suo destino. «Possiamo!» rispondono.

È vero, bevono al calice di Gesù, ma bevono come e con tutti gli altri. Non ci sono gerarchie tra gli amici del Signore.

Tutti ugualmente invitati e resi partecipi della sua vita, della sua missione e del suo destino. Gesù più volte ripete che c'è una relazione intima fra la sua vita e la comunità dei discepoli. Nella preghiera che rivolge al Padre e che l'evangelista Giovanni riporta: «perché tutti siano una cosa sola, come tu Padre sei in me e io in te siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato».

È comunione di vita verticale ed orizzontale allo stesso tempo.

Luca, rispetto agli altri evangelisti, aggiunge una specificazione che rafforza l'offerta di comunione ai discepoli. Ciò che succede è "per voi". «Questo è il mio corpo dato per voi, Questo è il mio sangue versato per voi». Espressioni che ritroviamo nella nostra liturgia eucaristica.

"Tutto è per voi!" Gesù stabilisce un legame sostanziale tra ciò che lui dice e fa (l'istituzione dell'eucaristia) e la comunità dei discepoli.

Tutti i verbi sono al plurale, prendete, mangiate, bevete, fate.

Tutto ciò illumina un aspetto importante del nostro servizio, l'aspetto comunitario.

Gesù continua a far dono di sé e della sua presenza ad una comunità concreta, di uomini e donne, che vivono in un certo luogo, che sono attraversati da gioie e sofferenze.

In quell'Ostia che noi portiamo c'è la presenza reale di Gesù: del Gesù che noi conosciamo dai vangeli; del Gesù che continua ad offrirsi nel suo amore e con la sua presenza, lì dove due o tre sono riuniti nel suo nome.

In quel gesto di comunione c'è il Signore Gesù, ma c'è anche tutta la comunità che lui continua a visitare perché tutti siano una cosa sola con lui e con il Padre. Con una preferenza, che non possiamo dimenticare, per coloro che sono poveri, sofferenti, nel dolore, nella fatica.

Il nostro servizio ben ci testimonia questo. Quante volte abbiamo avuto il privilegio di intuire una presenza particolare del Signore nelle persone segnate dalla sofferenza o dalla solitudine, una comunione intensa che si stabilisce tra loro e il Signore, in cui c'è posto per tutti.

Per esempio avvertiamo che la loro preghiera è veramente universale, pensano ai vicini ma anche ai lontani, spontaneamente chiedono e si interessano degli altri.

Essi ci ricordano che la comunione con il corpo di Cristo non è mai un'esperienza individuale.

È sempre, per volontà del Signore, comunitaria.

Fate questo in memoria di me.

Dopo la morte di Gesù, i discepoli devono aver ben avvertito la "grandezza" di quanto avevano vissuto in quella cena e di ciò che lui aveva detto, tanto che inizieranno a trovarsi nelle case, per ascoltare la Parola e per spezzare il pane in obbedienza alla consegna di Gesù: «Fate questo in memoria di me».

È una consegna che rimanda ad una relazione, non a un rito.

Ogni volta che Gesù, attraverso le parole che il sacerdote pronuncia, ci dice: "questo è il mio corpo dato per voi", (cioè questa è la mia persona, questo sono io con tutta la mia vita, in quella piccola ostia c'è il tutto di me, Gesù piccolo, Gesù che predica lungo le strade di Galilea, Gesù che muore per amore, Gesù risorto), e "Questo è il mio sangue, versato per voi" (siete stati liberati dal peso del peccato, una nuova relazione con me e i fratelli è iniziata), ogni volta che ci ripete questo, invitandoci alla sua mensa, potremmo dire che siamo invitati da Gesù ad un corpo a corpo: il suo corpo, la sua persona, la comunità dei fratelli, corpo di Cristo e il nostro corpo, la nostra persona.

I nostri corpi, le nostre persone, in qualche modo si uniscono al corpo di Gesù, ed è un corpo a corpo così particolare che sappiamo avere il potere di trasformare chi mangia in colui che è mangiato.

Il papa ci ricorda che come il pane e il vino sono convertiti nel Corpo e Sangue del Signore, così quanti li ricevono con fede sono trasformati in Eucaristia vivente. Trasformati e modellati dallo Spirito di Gesù.

I commensali di quella cena.

Attorno alla tavola principale con Gesù senz'altro i Dodici, e poi molto probabilmente gli altri nella stanza! Il racconto dell'ultima cena lascia intravedere già qualche insidia e non piccola nella vita della

comunità. C'è Giuda, che tradirà Gesù perché non corrisponde alle sue attese sul messia. Siede alla tavola principale con Gesù, vicino a lui.

Durante la cena, ce lo racconta Luca, nasce una discussione tra i discepoli.

In quel momento, in cui Gesù sta preparandosi ad andare a morire, sta istruendo i suoi sul significato di ciò che sta per accadere, in quel momento così alto, così gravido di consegne importanti, i discepoli mettono in piedi una discussione su chi è il più grande.

La sproporzione tra le parole e i gesti di Gesù e quelli dei discepoli sembra enorme.

I discepoli appaiono persone fragili, lontane anni luce dal maestro che è con loro.

E poi c'è Pietro che promette tutto e poi non ce la fa. E Gesù lo sa.

Eppure Gesù tiene a tavola tutti, discepoli fragili. Tutti suoi commensali. Per loro e a loro consegna la sua vita.

In quella cena poi, sappiamo che fa un gesto inequivocabile: si mette a lavare i piedi. Quell'acqua sporca indica la fragilità della vita, sporca dei limiti, delle infedeltà degli uomini.

Gesù tiene a tavola tutti, lava i piedi a tutti, anche al suo traditore Giuda.

Questa è la comunione che il Signore ci offre: "il donarsi per noi" e "l'accogliere incondizionatamente tutti".

Le fragilità degli apostoli sono le fragilità di ogni credente, le nostre (ambizione, invidia, tiepidezza, tradimento, gelosia.....). E il Signore continua ad invitare tutti alla sua mensa, giusti e peccatori.

"Prendete e mangiatene tutti", "Prendete e bevete tutti".

La comunione è offerta di relazione nuova con il Signore e tra fratelli, che non possiamo trattenere per noi, Il Signore desidera che si espanda oltre ogni confine, oltre le nostre barriere, raggiungendo tutti.

Il Signore continua a fa risuonare questo invito, oggi, nella vita concreta della nostra Chiesa, santa e meretrice.

Non dobbiamo però dimenticare che la comunione è un dono dato e un dono che ci attende.

Il Signore ci ha fissato un appuntamento, un appuntamento comunitario, lo abbiamo appena ascoltato nel vangelo, quello nel Regno del Padre, dove lui ci aspetta per bere insieme a noi il vino nuovo della comunione, ormai definitivamente compiuta.

Una testimonianza.

Anni fa attorno ad una signora seriamente ammalata, a cui veniva portata l'eucaristia, si è costituito un gruppo di signore, che si trovava per leggere insieme la Parola di Dio del giorno, condividerla e pregare.

Qualche mese fa la signora si è aggravata ed allettata. Non era più possibile incontrarsi con lei, e il gruppo pur continuando a riunirsi faceva un po' fatica, tant'è che si è chiesto se valeva la pena riprendere dopo la pausa estiva, essendo venuto meno il motivo per cui si incontravano.

La signora prende l'iniziativa e alla fine dell'estate chiama. Incontra alcune e manifesta loro il desiderio di continuare perché sente di aver bisogno di una comunità vicina, segno della Chiesa più ampia, che sostenga il suo incontro personale con il Signore. Non importa se mura e scale ci dividono.

Il gruppo investito di questa missione sembra recuperare energia e motivazione.

La prima volta che ci siamo incontrate, dopo l'ascolto della Parola e la preghiera comune del gruppo, in due siamo salite al piano superiore per portare la comunione alla signora. Entriamo, il clima sembra dire che tutto è pronto. L'ostia deve essere spezzettata perché la deglutizione è molto faticosa, un profondo e religioso silenzio di attesa ci avvolge.

Dopo un po' la signora esclama: "E' venuto!"

Nella stanza sembravano improvvisamente risuonare le parole dell'Apocalisse: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me».

Ecco il corpo a corpo: il Signore Gesù che viene, la vita fraterna della comunità, l'attesa del credente.

Ecco la comunione!